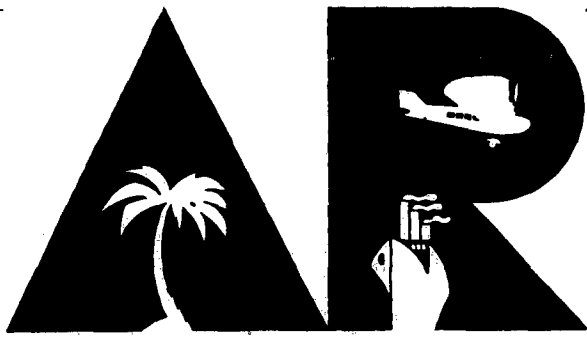
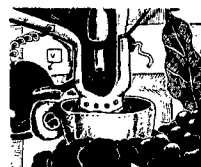




Fuori dal caos e dal caldo tra boschi e paesi dalle casette in pietra. Un viaggio in Lunigiana terra povera ma bella



VACANZE VIAGGI AVVENTURE E PICCOLI PIACERI



Nero e forte, caldo e fumante. Senza di lui il mattino inizia davvero male. E' il caffè, bevanda vigorosa per spiriti liberi e attivi

Gelida Eiger assassina d'innamorati

GIANCARLO LANNUTTI

«Eigerwand»: una parola di sole nove lettere, quasi telegrafica, per evocare uno dei capifila più drammatici, discussi e esaltanti della storia dell'alpinismo moderno. Eigerwand vuol dire in tedesco «la parete dell'Eiger», e si tratta naturalmente della parete per antonomasia, la Parete Nord. Di pareti nord ce ne sono tante sulle Alpi, e non solo sulle Alpi, ma la Nord dell'Eiger fa storia a sé. All'inizio degli anni Trenta, nell'era trionfante del sesto grado, era considerata insieme alla Nord del Cervino e alla Nord del Grandes Jorasses uno dei «tre ultimi problemi delle Alpi». Risolti i primi due, rispettivamente nel 1931 e nel 1935, la Eigerwand restava, alla metà del decennio, la meta e il banco di prova per il fior fiore degli scalatori. Sarebbe toccato a una cordata austro-tedesca vincere la sfida giusto 50 anni fa, il 24 luglio 1938, quando Heinrich Harrer, Ander Heckmair, Fritz Kasparek e Wiggerl Vörg riuscirono a raggiungere la vetta dopo tre giorni di durissima lotta ai limiti delle possibilità umane e della sopravvivenza.

Fu una salita memorabile per la storia dell'alpinismo, ma turbata da speculazioni e polemiche. Il regime nazista, che nell'estate del 1938 faceva già aleggiare sull'Europa lo spettro della guerra, non esitò infatti a «impadronirsi» della splendida impresa dei quattro alpinisti austro-tedeschi per farne strumento di macchina propagandistica. E la stessa vigilia dell'ascensione era stata a sua volta turbata dalle polemiche: fra il 1935 e il giugno 1938 otto alpinisti (quattro austriaci, due austriaci e gli italiani Bartolo Sandri e Mario Dent) avevano perso la vita sull'Eigerwand e gli ambienti alpinistici più tradizionalisti, spalleggiate dalle autorità elvetiche, esprimevano questa riprovazione per tentativi di scalata che non esitavano a definire «suicidi» o addirittura «frutto di menti malate». Si arrivò alla grottesca proposta di dichiarare la Nord dell'Eiger «zona proibita», come se all'alpinismo e allo spirito di avventura fosse possibile imporre le briglie della burocrazia.

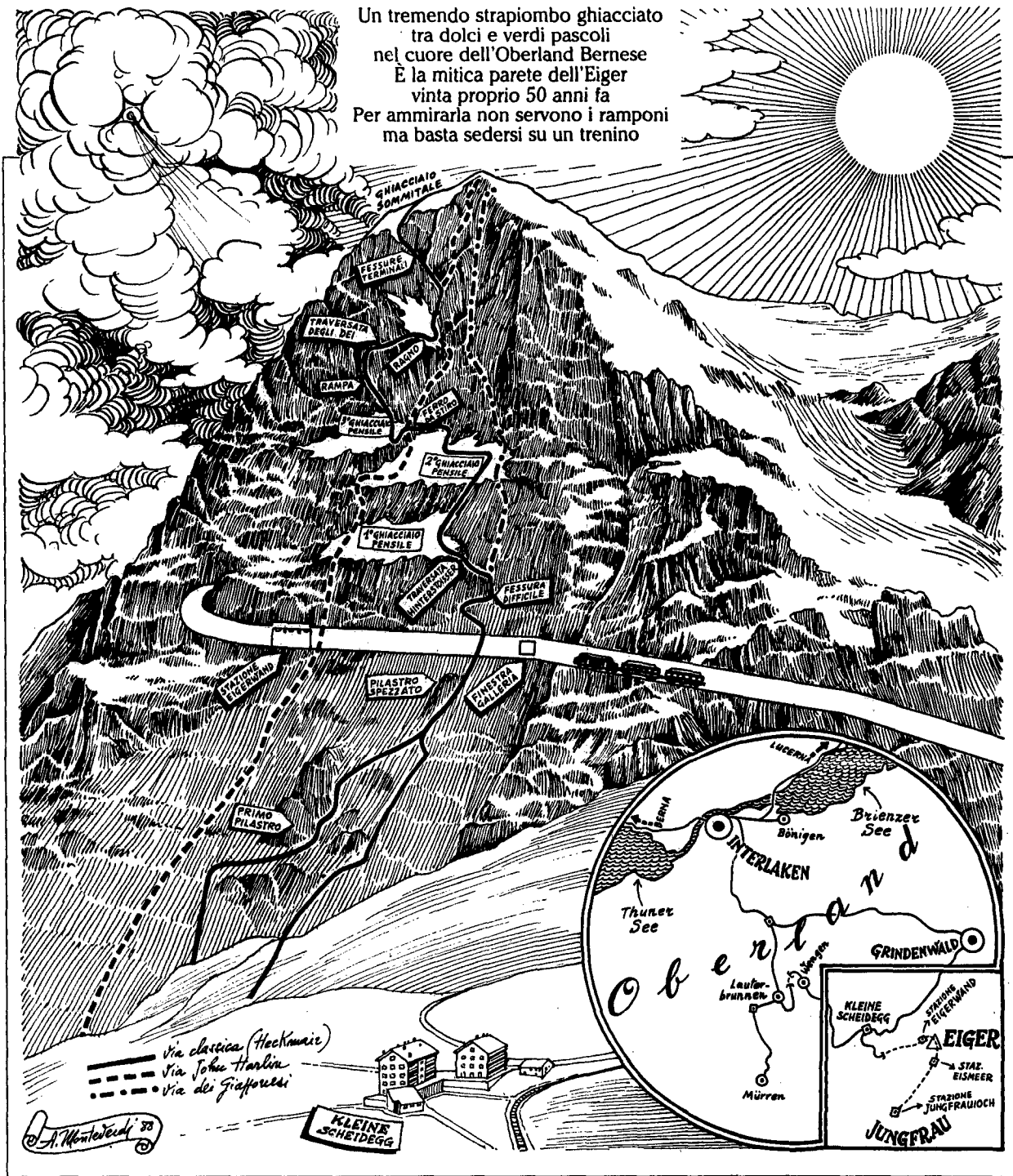
A tutt'oggi sono una quarantina gli alpinisti caduti sulla Nord dell'Eiger. Ma la parete della morte è anche e soprattutto parete della vita, ha scritto uno dei primi salitori, Heinrich Harrer, nel suo libro «Il Ragno bianco» che racconta in modo magistrale e appassionato la storia dell'Eigerwand fino agli anni Cinquanta. Diamo dunque uno sguardo, a questa «parete delle pareti».

L'Eiger, 3970 metri, si erge nell'Oberland bernese accanto alla più nota e più «addomesticata» Jungfrau. Ai piedi del versante nord c'è la Kleine Scheidegg, celebre località turistica situata lungo il percorso della ferrovia a cremagliera della Jungfrau, e dai cui alberghi una selva di potenti cannocchiali è perennemente puntata sull'Eigerwand. Da lì la ferrovia «buca» in galleria la montagna affacciandosi con una finestra panoramica quasi al centro della parete: una visione da bevidere per i passeggeri del treno ai cui occhi il mondo dell'Eigerwand appare più distante e imponente della luna o di Marte. Forse proprio per reagire a questa «profanazione» la Nord dell'Eiger ha voluto assumere un volto così duro, ostile e spesso spietato. Sono 1800 metri di parete a picco, per lunghi tratti strapiombanti, interrotta da quattro grandi nevali perenni (uno proprio sotto la vetta) e da un enorme ghiacciaio pensile, il Ragno (da cui il «Ragno bianco» di Harrer), che costituisce una prova formidabile per gli scalatori più agguerriti. Ma le difficoltà tecniche non sono, malgrado tutto, il problema maggiore: per la sua posizione, per il gioco dei venti e delle correnti, per l'ambiente glaciale cui è parte, la Nord dell'Eiger è soggetta a bruschi e repentini cambiamenti di tempo e a bufere di violenza inaudita, che la trasformano in una trappola mortale, spazzata in continuazione da valanghe, torrenti d'acqua e scariche di sassi.

Nel 1935 la sfidarono per i primi i giovani austriaci Max Sedlmayr e Karl Merzinger. Morirono il quarto giorno, nella bufera, al di sopra del Terzo nevaio, in un punto che da allora è chiamato il Bivacco della Morte. L'anno dopo fu la volta di altri due austriaci e di due austriaci, Andreas Hinterstoißer, Toni Kurz, Willy Angerer e Edward Rainer. Dal primo di loro prende il nome la Traversata Hinterstoißer, geniale passaggio chiave per tutte le successive ascensioni. Anche il nuovo tentativo finì in tragedia. Due anni dopo, il 24 luglio 1938, con la vittoria della seconda cordata austro-tedesca la Parete della Morte diventava, per dirla con Harrer, la parete della vita.

Da allora le ascensioni si sono susseguite, (malgrado le difficoltà e nuove tragedie) e hanno segnato sempre nuovi traguardi: nel 1961 la prima invernale, ancora austro-tedesca; nel 1963 la prima solitaria di Michel Darbellay; nel 1964 la prima ascensione femminile, con Daisy Voog; nel 1966 la direttissima invernale, costata la vita all'americano John Harlin; nel 1984 la salita record di Thomas Bubendorfer con la nuova tecnica del «piol-traction»: appena quattro ore e cinquanta minuti. La storia dell'Eigerwand è cominciata appena 50 anni fa, le pagine da scrivere sono ancora tante.

Un tremendo strapiombo ghiacciato tra dolci e verdi pascoli nel cuore dell'Oberland Bernese. E la mitica parete dell'Eiger vinta proprio 50 anni fa. Per ammirarla non servono i ramponi ma basta sedersi su un trenino



Col trenino emozioni da alpinisti

SIMONA RIVOLTA

Affascinante, spaventoso, celebrato: è l'Eiger, dominatore assoluto dell'Oberland bernese e fratello della più solare Jungfrau. E se per l'alpinista convinto il massiccio rappresenta una sfida continua, per il più sedentario e pavido «turista-turista» l'Eiger rimane una sagoma circondata dalla leggenda, irraggiungibile. In effetti se siete privi di chiodi e ramponi il contatto diretto con il gigante non è nemmeno ipotizzabile. Ma un sistema, se non per fare amicizia, per instaurare almeno un rapporto di conoscenza esiste ed è accessibile, anche al più pigro dei viaggiatori. Il punto di partenza obbligato è Grindelwald, un piccolo centro montano nel cuore dell'Oberland. Sobrio e ordinato, che vive della luce riflessa del paradiso naturale che lo circonda, su cui si proietta l'ombra dell'Eiger.

La zona si percorre tutta su rotaie sempre più ripide, tutte a cremagliera, lasciandosi trasportare in stazione su convogli sempre più minuscoli e sempre più arrancanti lungo dislivelli da vertigine, superati con inesorabile precisione. Da Grindelwald, attraverso i minuscoli villaggi intermedi, fino a Kleine Scheidegg, che già supera i 2000 di quota, lo scenario non cambia: valli strette e canali sovrastati da pareti di pietra si alternano a boschi, e torrenti e cascate, poi riprende il gioco delle valli, onde verdi di pascoli punteggiati da rare mucche, ancor più rari gitanelli che saltano con la mano, chalet di legno scuro, tutti con le stesse persiane verde squallante, le stesse cassette di gerani, curatissime ai balconi, la stessa bandiera. E sui sedili del trenino intanto è tutto un ala e di meraviglia, uno spalancare di occhi e metter mano agli obiettivi. I turisti docili si lasciano guidare da capotreni efficientissimi sino ai vagoni, di un curioso stile tra l'apino e l'old west, che percorrono il tratto Kleine-Scheidegg / Jungfrau. E qui che vi lasciate alle spalle la normalità e il prevedibile: perché se Kleine-Scheidegg con la stazione, la tavola calda e i negozi di souvenir infonde il senso di familiarità rassicurante del già visto, quel che vi aspetta lassù è tutto fuorché scontato.

Il convoglio su cui montate è quello, celebre, che perfora la mole dell'Eiger fino alla sommità della Jungfrau, a 3500 metri, passando proprio per la famigerata parete. Dopo mezz'ora di tragitto lungo la stretta galleria la prima fermata: si aprono le porte e vi trovate su una banchina sensibilmente ripida. A sinistra quattro finestroni panoramici violano la recitazione delle vette e le presentano nude e bianche davanti ai vostri occhi. La prima sensazione è indefinibile ma bastano pochi secondi per mettere a fuoco il «mostro». L'Eiger è lì, non davanti ma sotto di voi, insomma, ci siete dentro e non metaforicamente. E quella parete scura ampia come un'autostrada a dieci corsie e non ispira fiducia: concava come è, sembra volersi sottrarre agli osservatori indiscreti. Ma non c'è modo di staccare lo sguardo, né di dimenticare che qualcuno quassù c'è stato davvero, non protetto dal cristallo trasparente, e qualcuno è rimasto tra i ghiacci.

Così, quando ti invitano a riprendere posto e proseguire l'ascesa prima ti dispiace, poi non vedi l'ora di arrivare in cima, lasciarti alle spalle il bunker di cemento e metallo che lassù sostituisce il tradizionale rifugio con le tovaglie a quadri e il tetto spiovente, e lanciarsi lungo il cunicolo che conduce alla terrazza (preziosa dotola comoda, per superare l'effetto dell'altitudine). Dalla terrazza ci si può spingere lungo un sentiero battuto dal vento e bersi con gli occhi una corona di picchi e una dose massiccia di roccia, neve e silenzio.

Con in fondo un po' di delusione: visto da questa diversa prospettiva l'Eiger si confonde tra gli altri giganti. Non resta che attendere l'esperienza del ritorno: una corsa in verticale rapidissima, con i timpani tesi da scorticare fino allo squarcio verde di Kleine-Scheidegg e al regno degli chalet da bambola.

Come arrivare

Dall'Italia la regione della Jungfrau e dell'Eiger si raggiunge comodamente in treno via Domodossola, Iselle e Briga. Da qui i collegamenti con Interlaken sono frequentissimi, mentre tra Interlaken e la vetta c'è un convoglio ogni mezz'ora. Le tariffe ferroviarie non sono proprio abbordabili (Interlaken-Jungfrau costa intorno alle 50 mila lire in seconda classe), ma attraverso agenzia è possibile procurarsi un abbonamento, che garantisce l'acquisto dei biglietti a metà prezzo, valido in tutta Svizzera, oppure scegliere direttamente un «spacchetto» comprendente anche permottamenti e pasti (due giorni 300 mila lire circa). Lo stesso discorso vale per gli alloggi; pensioni super-economiche non ce ne sono, ma lo standard è alto ovunque e il servizio impeccabile. A Interlaken l'hotel più comodo e senz'altro il Du Lac, proprio di fronte alla stazione, costa circa 50 mila lire a notte in doppia con bagno (colazione compresa). A Spiez ci si può rivolgere a un paio di chalet che offrono pensione completa a circa 30 mila lire in bassa stagione e 50 mila nei periodi di punta (Rössli chalet, Bären, Löschberg). A Grindelwald il più economico è il Glacier, l'Alpenblick e il Blausalp, con tariffe giornaliere di circa 35 mila lire per la camera singola e circa 60 mila per la doppia. Per tutte le informazioni: Ente del turismo svizzero, piazza Cavour 1, Milano.

Tetra e cattiva ma la voglio

DANTE PORTA

Sto arrancario faticosamente lungo un erto pendio erboso; sopra di me lo zaino, pesante come sempre. Eppure oggi lo sento più pesante e non perché vi sia più materiale; per la prima volta mentre mi avvicino ad una parete sento l'angoscia salire. Era da tempo che non mi succedeva più; molto spesso ormai le salite, le grandi solitarie, per quanto impegnative e pericolose, erano divenute degli eventi che non mi spaventavano più, fatti ordinari nella mia esistenza di alpinista. Oggi è tutto diverso. Pesa su di me un fardello di enigmi. Pian piano scopro cos'è: la nebbia si dirada dolcemente e lascia intravedere in tutta la sua possanza, in tutta la sua vastità la Parete Nord dell'Eiger.

Non paesaggi fantastici ma luoghi tetri, bui, umidi. Ecco cosa ho in più nello zaino: la temibile Parete Nord, con tutti i suoi morti, la sua storia, il suo mito. Un mito, che chiunque tenti di affrontarlo non può non portarsi dentro; è forse la vera difficoltà che devi superare, che ha mietuto più volte vittime e fermato forti alpinisti.

I prati che da Grindelwald vanno verso la Parete Nord sono molto ripidi e vanno percorsi tutti; giunti alla base la consueta tendina e le solite cose che fanno parte del bivacco dell'alpinista: farsi da mangiare, ricontrollare per l'ennesima volta l'attrezzatura. In queste consuete operazioni riscopro ancora un minimo di quella tranquillità che mi pervade sempre prima di un'ascensione e che deriva dalla convinzione di voler tentare un sogno rincorso da sempre. Sin da ragazzo, nella mia mente erano rima-

sti impressi i racconti dell'Eiger, di questa terribile parete. Ebbene oggi, dopo mesi di preparazione per questa salita, sono qui di fronte al grande mito. Non mi resta ora che confidare sulla mia resistenza, sulle mie possibilità tecniche e fisiche, ma soprattutto psichiche, per affrontare questi duecento metri del più alto salto d'Europa, con i suoi scivoli di ghiaccio, con i suoi tratti di roccia friabile, insomma tutto quello che l'alpinista Reinhard Karl aveva chiamato «questo mucchio di carbone», alludendo appunto alla roccia non sempre entusiasmante.

Arriva la sera, il buio e finalmente il sereno. Lontano le stelle splendono ovunque; per un attimo ho sperato che l'indomani il tempo non fosse mio, invece no; la notte getta solo il cielo stellato. Le condizioni domani saranno perfette. Da giorni non nevica e la parete è pulita; non ho scusanti, non ho alternative. Tocca solo a me decidere se salire o fermarmi. Mai il dubbio mi aveva sfiorato alla base di una parete. Di fronte a questa montagna rimetto invece continuamente in discussione tutto.

Che cos'è il confronto con l'Eiger: la disperata voglia di superare le proprie paure, i propri limiti, in qualche modo di affermare i propri bisogni di libertà? È ancora buio quando muovo i primi passi sullo Zoccolo. Ho il cuore che batte forte per l'ansia, ma ecco che già, dopo i primi passi, un meccanismo particolare comincia a funzionare, la concentrazione va tutta nei movimenti annientando l'angoscia. Aumento il ritmo. Ho studiato bene l'itinerario e supero agevolmente le prime difficoltà in roc-

cia. Ecco i punti mitici della parete: la Traversata Hinterstoißer, il Primo Nevaio. Nella mia mente scorrono veloci gli eventi storici accaduti in questi anfratti, in questi ghiacciai sospesi su un baratro impressionante. Eppure oggi il vivo in maniera diversa; non più una storia lontana su libri ingialliti ma realtà che mi vede protagonista. Sto salendo su questa Storia, la costruisco anch'io passo dopo passo.

La progressione su ghiacciaio, lasciati i primi tratti su roccia, è più veloce; il ghiaccio tiene ancora bene dopo la gelata notturna, mentre albeggia tutt'intorno. Sinora non mi sono autoassicurato e salgo agevolmente con la tecnica della piolet-traction; sono pendii non difficili, ma che si trovano al centro della parete ed è necessario percorrerli il più velocemente possibile perché sono molto esposti alle scariche di sassi.

Ogni tanto un'occhiata all'orizzonte per vedere che il tempo non mi giochi qualche brutto scherzo. Ma tutto è sereno, tutto tace; tutto è così mostruosamente tranquillo da fare paura. La difficoltà sulla parete non sono mai proibitive; è l'incredibile successione e continuità che esiste tra i tratti in roccia e quelli in ghiaccio a rendere complicato il procedere; metti e togli i ramponi, poi li tieni anche sui tratti di roccia per velocizzare l'ascendere. Ma è sempre e soprattutto la vastità di questa parete che spesso fa perdere l'itinerario, l'orizzonte; devo concentrarmi più volte per non sbagliare. Il Secondo Nevaio, la Rampa, la famosa Traversata degli Dei che porta, su un percorso di

misto molto infido, al Ghiacciaio del Ragno, al centro della parete, bianco, che occhieggia verso l'alto. Quando si arriva sul Ragno si possono piantare piccozze e ramponi e tirare un respiro di sollievo; ci si è lasciati dietro una traversata incredibile che fa vedere in tutta la sua potenzialità il baratro.

La parete è concava, con la via che si sviluppa proprio all'interno di questa concavità e non lascia possibilità allo sguardo di andare oltre gli speroni e gli spigoli. Solo alle spalle lo spazio è infinito, aperto alle nuvole. Oggi niente: nessuna preoccupazione per il tempo, incognita che sembra lasciarmi una pausa.

Via via il vetrato mi obbliga a qualche precauzione in più. Spesso trovo chiodi o spezzoni di corda lasciati da altre cordate. Oltre le Fessure Terminali, sul nevaio terminale e quindi sulla cima... solo qui mi rendo conto che ormai è fatta, che dietro c'è il grande, stramaledetto assassino: l'Eiger. Tutte le paure, le aspirazioni di questi mesi, l'allenamento, dove sono andati a finire? La salita è stata difficile, faticosa, estenuante; eppure è lì dietro, finita. Da questa piccola cima di neve ammiro tutt'intorno lo spettacolo bellissimo dell'Oberland Bernese, i soliti panorami infiniti, che oggi posso guardare con volto più sereno perché su questa cima mi sento un pochino più grande.

Dante Porta, 31 anni, alpinista lecchese - e scrittore - celebre per le sue ascensioni solitarie. Dopo la prima salita sulla Nord dell'Eiger, a 23 anni, ha vinto questa parete ancora 16 volte.